



9 Giugno 2023

Con la resistenza del popolo palestinese! di Gianmarco Pisa

*studioso ed esperto di questioni internazionali; collaboratore di
“Cumpanis”*

Anche come presentazione dell'importante convegno (“Il massacro del popolo palestinese – Le responsabilità di Israele, degli Usa e dell’Ue”) che “Cumpanis” e Costituente Comunista organizzano, assieme, a Vasto (Chieti) il prossimo venerdì 16 giugno, pubblichiamo questo approfondimento sulla questione palestinese di Gianmarco Pisa.

Sebbene sia sempre più precipitata in un vero e proprio cono d’ombra dell’opinione pubblica internazionale e, soprattutto in Occidente, sparita dall’orbita dei mass media, in particolare della grande stampa e dell’informazione dominante, quella cui banalmente ci si riferisce spesso come “questione palestinese” e che va, invece, sotto il nome di lotta di liberazione del popolo palestinese è e resta una vicenda cruciale, sotto molteplici aspetti.

Intanto, sotto il profilo politico generale, una grande, storica e duratura lotta di resistenza e, appunto, di liberazione. A dispetto della tesi, storicamente falsa e politicamente strumentale, che vorrebbe la Palestina storica come «una terra senza popolo per un popolo senza terra», si tratta viceversa di una terra di antico insediamento e di storica civiltà. Tale affermazione, del resto, è stata una delle tesi politiche a sostegno del movimento sionista, che, a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, avanzò la rivendicazione di una patria per il popolo ebraico in diaspora, che si trovava ad affrontare, peraltro, condizioni di vita estremamente drammatiche soprattutto nell’Europa centrale e orientale; una rivendicazione, tuttavia, basata sulla tesi della terra di Israele come “patria ancestrale” del popolo ebraico e su un costruito ideologico fondato sulla narrazione biblica e sulla tradizione religiosa.

Si contavano infatti, in Palestina, all’inizio del XX secolo, ca. 650 mila arabi e ca. 50 mila ebrei; il processo di colonizzazione della Palestina storica inizia ad affermarsi a partire dagli anni Dieci del XX secolo; verso la fine della prima guerra mondiale e la dissoluzione dell’Impero Ottomano, gli accordi di Sykes-Picot attribuiscono la Palestina alla Gran

Bretagna; successivamente, la Dichiarazione Balfour del 1917 viene ad esprimere la posizione del governo coloniale britannico favorevole allo «stanziamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico». Nelle successive ondate migratorie, sullo sfondo delle continue acquisizioni e sottrazioni di terre agli arabi palestinesi e di crescenti violenze e tensioni nella regione, si arrivò, negli anni Venti e Trenta, all'ingresso di decine di migliaia di nuovi immigrati, e con la fine della seconda guerra mondiale e all'indomani della tragedia della Shoah, si giunse a contare un milione di arabi musulmani, ca. 150 mila arabi cristiani e ca. 700 mila ebrei.

Le violenze e i conflitti della seconda metà del Novecento resero di fatto lettera morta la risoluzione 181 (1947) della Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che prevedeva la divisione della Palestina mandataria in due Stati: uno ebraico, sul 56% del territorio, uno arabo, sulla parte restante, con Gerusalemme configurata come corpus separatum sotto amministrazione internazionale delle Nazioni Unite. La risoluzione fu accolta dalla parte israeliana e respinta dalla parte araba; il processo di fondazione dello Stato di Israele (14 maggio 1948) fu accompagnato dalla cacciata di oltre 700 mila palestinesi dai loro villaggi, spesso con episodi di vera e propria pulizia etnica ed eccidi, come nel caso, tristemente famoso, del massacro di Deir Yassin (aprile 1948). La fondazione viene quindi a coincidere con la Nakba, la catastrofe del popolo palestinese, e con la guerra con cui Israele espande il proprio territorio al 50% in più di quanto previsto dall'ONU, arrivando a prendere il controllo del 78% della Palestina.

Oggi, dopo le tragiche e note vicende della seconda metà del Novecento (la guerra dei Sei Giorni del 1967, la guerra dello Yom Kippur del 1973, l'espansione e il consolidamento delle colonie israeliane nei territori palestinesi), le colonie israeliane penetrano in profondità il territorio della Cisgiordania, e, tra il 1967 e il 2017, ben il 38% delle terre palestinesi, nella sola Gerusalemme Est, è stato espropriato. Si tratta, nel caso di Israele, come molti analisti hanno messo in luce, di un vero e proprio «colonialismo di insediamento»: da un lato, l'occupazione e l'espropriazione del territorio, e l'insediamento di colonie, in alcuni casi strutturate come grandi città, come ad esempio per le colonie di Modi'in Illit, Ariel, Ma'ale Adummim e Gush Etzion; dall'altro, un sistema di controllo e di repressione (una «matrice del controllo») che rende la vita nei territori insostenibile e le difficoltà nella vita, nel lavoro e negli spostamenti, nell'approvvigionamento delle risorse, insopportabili.

Come ha scritto Tamara Taher, «il colonialismo di insediamento è un progetto politico che determina le vite dei palestinesi come quelle degli

odierni israeliani, e questo nodo va interrogato per riuscire a pensare e realizzare la giustizia in questo contesto». Come le forze progressiste e comuniste in Israele sottolineano costantemente, non ci potrà essere alcun avanzamento effettivo della democrazia e della giustizia sociale in Israele se Israele stesso non si libererà del condizionamento delle forze politiche e sociali che sostengono e alimentano l'occupazione e la colonizzazione della Palestina e non cesserà tutte le politiche di occupazione e di oppressione del popolo palestinese, nonché le pratiche discriminatorie tuttora esistenti nei confronti degli stessi cittadini arabi israeliani.

Nella piattaforma politica del Maki, il Partito Comunista di Israele, è scritto a chiare lettere, infatti, che «il Partito Comunista di Israele è stato il primo, in questa terra, a proporre una soluzione di pace per entrambi i popoli. Il Partito Comunista di Israele si batte per una pace giusta, globale e stabile, incentrata sulla fine dell'occupazione israeliana e con due stati per due popoli: l'istituzione di uno Stato palestinese, con capitale Gerusalemme est, con accanto lo Stato di Israele, con capitale Gerusalemme ovest, e la risoluzione del problema dei profughi palestinesi sulla base delle relative risoluzioni delle Nazioni Unite». Contemporaneamente, e non disgiunto da questo, i comunisti israeliani si battono per un Israele, compiutamente democratico, politicamente ed economicamente indipendente dagli Stati Uniti e dalle corporations internazionali, e per l'integrazione di Israele nella regione.

La lotta di resistenza e liberazione del popolo palestinese viene così ad assumere, a dispetto delle stigmatizzazioni da parte delle cancellerie occidentali, una rilevanza di primissimo piano, come lotta generale di emancipazione e di resistenza. Una lotta per i diritti e la libertà del popolo palestinese e, in prospettiva, per una diversa configurazione dell'intera regione, sullo sfondo delle perduranti e gravissime violazioni compiute dal governo di Israele. Come ricorda il recente Rapporto della relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori Palestinesi Occupati, Francesca Albanese, «dal 1967, la situazione dei diritti umani nei Territori Palestinesi Occupati è in costante deterioramento, principalmente a causa delle gravi violazioni del diritto internazionale, tra cui la segregazione su base etnica e la sottomissione da parte della potenza occupante, Israele. Ciò ha assunto diverse forme: restrizioni draconiane alla libertà di movimento dei palestinesi all'interno e all'esterno dei Territori Palestinesi Occupati; repressione della partecipazione politica e della partecipazione civica; negazione del diritto di residenza e del ricongiungimento familiare; espropriazione di terre e proprietà palestinesi; trasferimenti forzati; uccisioni illegali; arresti e detenzioni arbitrarie, anche di minori;

impedimento e negazione dell'aiuto umanitario e della cooperazione internazionale; negazione della proprietà e dell'accesso alle risorse naturali; violenza dei coloni; e violenta repressione della resistenza popolare contro l'occupazione».

Se dunque, da una parte, c'è una lotta in corso, anche all'interno di Israele, da parte delle forze marxiste e di orientamento più avanzato, per la trasformazione di Israele, la messa in discussione delle politiche poste in essere dagli ultimi governi e in particolare dall'ultimo governo, di destra radicale, al potere a Tel Aviv, e per una generale trasformazione del sistema economico e sociale del Paese, c'è, dall'altra parte, la lotta di resistenza del popolo palestinese, che richiama, essenzialmente, il diritto storico all'autodeterminazione. Basta dare uno sguardo alla composizione dell'attuale governo di Israele, per avere un'idea della trazione, radicalmente di destra, del quadro politico israeliano: fanno parte, tra gli altri, del sesto governo Netanyahu, infatti, partiti quali "Sionismo Religioso" di Bezalel Smotrich e "Otzma Yehudit" (Potere Ebraico) di Itamar Ben Gvir, formazione quest'ultima suprematista, appartenente all'ultra-destra del panorama israeliano, non solo per le sue posizioni nazionaliste ma, in particolare, per il carattere radicale delle proprie rivendicazioni, che spaziano dalla richiesta di garantire il "carattere ebraico" dello Stato di Israele alla rivendicazione dell'annessione integrale della Cisgiordania, dove vivono più di 2.5 milioni di palestinesi. L'odierno "Otzma Yehudit" è l'erede della storica "Kach", bandita nel 1994, le cui posizioni ultra-radicali erano ben rappresentate dal loro parossistico rifiuto della democrazia (considerata concezione occidentale contraria alla Halakhah, la legge religiosa ebraica) e dalla loro visione fondamentalista di «stato religioso» (Israele non sarebbe dovuto essere altro, appunto, che uno stato teocratico fondato sulla Halakhah).

A partire dalla risoluzione 37/43 (1982), le Nazioni Unite hanno richiamato il fatto che «la negazione dei diritti inalienabili del popolo palestinese all'autodeterminazione, alla sovranità, all'indipendenza e al ritorno in terra di Palestina, nonché i ripetuti atti di aggressione da parte di Israele contro i popoli della regione costituiscono una grave minaccia per la pace e la sicurezza internazionale» a maggior ragione a fronte dell'indisponibilità di Israele a dare effetto ai propri obblighi in base al diritto internazionale e a rispettare le risoluzioni, in particolare, del Consiglio di Sicurezza. Tra queste, l'ultima in ordine di tempo, particolarmente significativa anche per il contesto della sua approvazione, è la risoluzione, vincolante, 2334 (2016) del Consiglio di Sicurezza, che riafferma che «la realizzazione da parte di Israele di colonie nei Territori Occupati Palestinesi, compresa Gerusalemme Est,

non ha alcuna validità legale e costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale e un ostacolo consistente al conseguimento di una soluzione con due Stati e di una pace giusta, duratura e complessiva»; che «non sarà riconosciuto alcun cambiamento dei confini del 4 giugno 1967, compreso per quanto riguarda Gerusalemme, se non quelli concordati dalla parti attraverso negoziati»; e ancora che tutti gli Stati devono «distinguere, nei loro rapporti rilevanti, tra il territorio dello Stato di Israele e i Territori Palestinesi Occupati dal 1967». Anche questa è una indicazione importante, che fornisce alcuni ulteriori presupposti per la mobilitazione internazionale a sostegno della autodeterminazione del popolo palestinese: tra le ultime in ordine di tempo, la campagna, lanciata nel 2022, #StopAlCommercioConGliInsediamenti, per porre fine al commercio con le colonie israeliane.

Come ha ricordato recentemente (febbraio 2023) Jamal Juma, coordinatore della campagna Anti-Apartheid Wall e della Land Defense Coalition, «18 mila nuove case per coloni, annessione di parti importanti della Cisgiordania, e, ancora peggio, uccisioni quotidiane di palestinesi. Oggi basta alzare la voce con un soldato a un checkpoint per essere uccisi. [...] Come pensate che i palestinesi debbano reagire? [...] Con i coloni che attaccano le comunità, bruciano case e auto sotto gli occhi dei soldati, i palestinesi provano a difendersi. Se continua così assisteremo a un'altra sollevazione. Il crimine contro i palestinesi non è un fatto estemporaneo, va avanti da sette decenni. Sono due le opzioni: o ci arrendiamo lasciando che Israele ci chiuda dentro ghetti, ... o ci difendiamo».

Riferimenti

Rapporto della relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori Palestinesi Occupati, A/77/356, 21 settembre 2022: <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a77356-situation-human-rights-palestinian-territories-occupied-1967>

Risoluzione 2334 (2016) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: [https://undocs.org/S/RES/2334\(2016\)](https://undocs.org/S/RES/2334(2016))

Tamara Taher, “Il colonialismo d’insediamento in Palestina”, Jacobin Italia, 14 maggio 2021: <https://jacobinitalia.it/il-colonialismo-dinsediamento-in-palestina>

Chiara Cruciati, intervista a Jamal Juma, ilmanifesto, 2 febbraio 2023: <https://ilmanifesto.it/lotta-armata-senza-futuro-ma-la-sollevazione-popolare-e-vicina>

Gianmarco Pisa, “Israele, 17 settembre: elezioni del tempo di guerra”, Pressenza, 2 settembre 2019: www.pressenza.com/it/2019/09/israele-17-settembre-elezioni-del-tempo-di-guerra

Gianmarco Pisa, “Un governo di estrema destra in Israele”, Pressenza,

30 dicembre 2022: www.pressenza.com/it/2022/12/un-governo-di-estrema-destra-in-israele

Dov Waxman, “Quattro domande sugli insediamenti israeliani in Cisgiordania”, Internazionale, 27 novembre 2019:

www.internazionale.it/notizie/dav-waxman/2019/11/27/insediamenti-israeliani-cisgiordania

Ilan Pappé, La pulizia etnica della Palestina, Fazi Editore, Roma, 2008.

I principi fondativi del Partito Comunista d’Israele: <http://maki.org.il/en/wp-content/uploads/2018/02/CPI-principles-2.pdf>

Campagna #StopAlCommercioConGliInsediamenti: <https://stopsettlements.org/italian>